

## **Società dell'informazione e società dei saperi.**

*(in Aprile Il Mensile, l'inserto: La società dell'informazione, febbraio e novembre 2004)*

### **Comunità virtuali, l'agora dei nuovi saperi. Le implicazioni politiche di una grande trasformazione sociale**

di Anna Carola Freschi

La trasformazione iniziata negli anni '60 e che va ancora sotto il nome di società dell'informazione – anche dopo le nuove opzioni di sviluppo innestate dalla diffusione delle reti digitali -, sta dispiegando con sempre maggior evidenza uno dei suoi potenziali più importanti: il cambiamento delle forme della partecipazione sociale.

La società dell'informazione poteva dirigersi, ed è successo, verso processi più sofisticati di burocratizzazione, nel pubblico e nel privato, di controllo sociale, verso una individualizzazione esasperata delle condizioni di vita e di lavoro. Poteva ridurre la società in frammenti eterodiretti e isolati, governati dalla razionalità unica dell'efficienza economica, da una visione compatta ed astratta del mercato e della tecnica.

Per fortuna, a questo sviluppo se ne sono accompagnati altri di segno opposto. Tra questi sentieri alternativi c'è quello di coloro che, concentrandosi su pratiche sociali nuove delle tecnologie info- telematiche al centro della trasformazione, ne hanno valorizzato le opportunità più autenticamente innovative, spingendosi oltre, proprio alla ricerca della società: comunità virtuali, media 'dal basso', forme inedite di cooperazione produttiva, esperienze nuove di partecipazione civica e di azione collettiva.

Il percorso di questi attori sociali – hackers, media- attivisti, sostenitori dei diritti in rete (cyberrights), reti civiche comunitarie - ha un grandissimo valore paradigmatico rispetto al panorama dei protagonisti della trasformazione sociale in corso. Al centro del loro discorso politico ci sono infatti la ri- appropriazione della tecnologia, della ricerca e della comunicazione da parte di tutti: contro la colonizzazione commerciale della sfera pubblica, e quella incalzante della scienza, per la socializzazione universale dei saperi come base per una società giusta e aperta, creativa e solidale; per uno sviluppo tecnologico orientato al soddisfacimento dei bisogni sociali e disincantato di fronte al feticismo delle merci hi-tech. Queste istanze sono fondate sul riconoscimento dell'irriducibilità delle identità culturali e sociali individuali e di quelle dei gruppi più deboli, sulla critica all'organizzazione sociale burocratica e sulla riaffermazione del principio della solidarietà sociale. Tutti questi temi sono riferimento centrale per molti altri soggetti della 'società dei saperi', soggetti portatori appunto di saperi eterodossi, marginali e fortemente contestuali – donne, ambientalisti, movimenti dei paesi del sud del mondo, pacifisti, ecc..

Uno degli aspetti più stimolanti dei nuovi movimenti sociali è proprio l'aver costituito questa grande agora dei saperi. La rete virtuale è stata un elemento chiave in questo processo e per questi soggetti, spesso esclusi dal sistema mass mediale. Ha permesso di creare nuove relazioni sociali, di costruire identità, più aperte e complesse, di attivare iniziative e progetti. La

rete virtuale è divenuta indistinguibile da quella sociale, si è intrecciata con i territori, più vicini e lontani, e, sfuggendo alla pressione della globalizzazione mass mediatica, ha permesso sia di ricostruire una sfera pubblica intermedia, un luogo di incontro e dialogo fra simili ma non identici, sia di gettare ponti verso la sfera pubblica di massa.

Le implicazioni politiche generali di questa grande trasformazione sono molte e importanti. Una, centrale, riguarda la diffusione della politica nelle pratiche quotidiane e non istituzionali, segnalata da tempo da autorevoli studiosi. E' uno spostamento di baricentro che ha comportato per i soggetti l'opportunità di costruire nuove micro-reti sociali di relazioni e di condivisione. Il secondo punto è strettamente collegato. Nella società dei saperi non si può prescindere dal riconoscere valore alla partecipazione e al contributo di ciascun individuo, indipendentemente dalle sue affiliazioni organizzative. L'idea di democrazia partecipativa, in cui i processi decisionali sono assimilati idealmente a percorsi di apprendimento cooperativo - senza eludere gli elementi conflittuali - va incontro a quest'esigenza di partecipazione fuori dalle logiche rappresentative consolidate, attenta agli individui, ai gruppi informali, alle identità emergenti.

Ancora una considerazione. Nella società emergente i conflitti e i dilemmi sulla tecnologia - che innerva sempre più processi produttivi e simbolici - riguardano tutti. Le questioni legate alla tecnologia, ai diritti digitali, alle nuove forme di regolazione della proprietà intellettuale, non possono essere considerate una faccenda dei soli tecnologi, un settore delle politiche a se' stante, un nuovo recinto di competenze in competizione. E' importante che a sinistra politici di professione e movimenti, ma anche specialisti della tecnica, colgano le opportunità di questo aspetto.

### **Sapere, bene comune: Non bastano computer e reti per una vera rappresentanza**

E' forse presto per metterle tra parentesi, queste 'e', da e-economy ad e-democracy, ma se continuiamo a tenerle separate con un trattino ci faranno perdere di vista un punto chiave: ciò che oggi distinguiamo con questo invadente suffisso, presto non sarà più distinguibile. La società dell'informazione non è un'altra società, ma è qui, nei nostri modi di comunicare, imparare, fare politica, produrre e consumare; ed è dovunque anche se con differenti facce, quelle dell'iper-consumismo e quelle della povertà, della libertà (sempre più sorvegliata) e dell'oppressione esplicita. Come risorsa cruciale del modello di produzione emergente, la rete digitale è al centro di lotte di potere estremamente concrete. La realtà off line è sempre più permeata dai flussi informativi e simbolici provenienti dalla sfera virtuale. Forse, messa così, sarà più chiaro perché alla e-society, società dell'informazione e della conoscenza, non un settore di intervento a se' stante, ne' uno sviluppo di pochi paesi, ma la società di oggi per tutti - inforich and infopoor, net-workers o chain-workers, swithced on o swithced off - dovrebbe essere assegnata la massima attenzione nella agenda politica, in particolare da quelle forze che si prefiggono di promuovere i diritti civili, politici, sociali e culturali di ciascuno in ogni luogo.

Prendiamo l'esempio della (e)democracy e della (e)governance, entrambe spesso interpretate in termini fondamentalmente sussidiari rispetto alle pratiche politiche correnti. Entrambe ripropongono il problema della partecipazione dei cittadini, da un lato alla vita delle istituzioni democratiche e dall'altro più specificatamente ai processi decisionali concertativi che vedono sempre più spesso come protagonisti esecutivi e attori privati organizzati, in genere di grande rilevanza economica.

C'è un diffuso consenso sul fatto che su entrambi i versanti sia necessario un rafforzamento delle opportunità di partecipazione dei cittadini, con accenti diversi su quali cittadini (in forma individuale o associata, con competenze specialistiche consolidate o senza), e che i nuovi media possano avere una funzione importante in questo senso. Ma il discorso diventa interessante quando si guarda a quale idea di (e)participation prevale.

Le nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione (NTIC) sono un'occasione per innovare in modo sostanziale il rapporto fra governati e governanti. Per far ciò dobbiamo abbandonare una lettura dei nuovi media come strumenti più sofisticati per la 'solita' distribuzione dell'informazione, evitando di restare ancorati al modello di politica associato alla comunicazione di massa, e alla relativa logica che riduce al silenzio le voci minoritarie, se non riconducibili a qualche forma di messa in produzione simbolica. Usare le NTIC nell'ottica di raccogliere meglio il feedback dei riceventi- governati ai messaggi degli emittenti- governanti significa restare nei confini di una visione verticale della politica e della comunicazione, insostenibile di fronte ai tratti più originali della trasformazione sociale in corso e più coerenti con l'idea di una società aperta, pluralistica, coesa ed innovativa, capace di integrare in modo versatile saperi astratti e saperi locali, per usare una felice espressione di Giacomo Becattini e Enzo Rullani, ben estendibile al campo della politica. Questo tipo di percorso infatti richiede di guardare in un'altra direzione, con la consapevolezza che nella società odierna il principio classico della rappresentanza, per la sua intrinseca staticità, è da solo insufficiente a garantire il diritto di tutti i cittadini alla partecipazione.

Anche la partecipazione dei cittadini 'generici' o attivi in gruppi e associazioni poco formalizzate a volte compresa tra gli obiettivi delle esperienze di e- democracy non ha niente di realmente innovativo se si limita a rinforzare la logica del conteggio delle preferenze, e non punta invece a valorizzare i saperi diffusi e le relative opzioni attraverso un processo dialogico aperto, occasione per alimentare e generare relazioni sociali e politiche di confronto e di cooperazione. La vera sfida/opportunità delle NTIC per una politica messa alle corde dalla 'grande trasformazione' della rivoluzione informatica e della globalizzazione, tanto sul piano dell'efficacia e dell'efficienza, che su quello della rappresentanza, si colloca proprio a livello della produzione di nuove relazioni dialogiche fra cittadini e istituzioni in grado di sostenere processi cooperativi di apprendimento e innovazione.

La promozione di una (e)participation secondo formule 'tradizionali' non può invece risolvere i problemi di una democrazia in difficoltà, né quelli di una governance declinata in termini tecnocratici o di concertazione ristretta alle rappresentanze più consolidate. Piuttosto che trasferire on line i modi di funzionare di una politica in panne, sulla scorta di una interpretazione

ristretta e meccanica delle ragioni della crisi, sperando che quella 'e' magicamente li rivitalizzi, o peggio contando su forme di mera 'rappresentazione' della partecipazione, c'e' invece bisogno di integrare gli usi più radicalmente innovativi della rete con le sperimentazioni partecipative e dialogiche che si stanno sviluppando sul territorio e di cui il nostro paese sembra essere laboratorio vivace. E' necessario che i germogli di quella società dei saperi (ben distinta da una società tecnocratica), vitale tanto sulla rete digitale quanto fuori, trovino uno spazio comune per crescere ed espandersi, dando vita a forme più ricche della partecipazione, realmente innovative della politica.

Paradossalmente poi, l'altra faccia della limitazione dei diritti fondamentali dei cittadini, è l'enorme spreco collettivo dei saperi minoritari, perché deboli, marginali o solo emergenti, di individui e piccoli gruppi, per l'appunto dentro una società dove sapere e innovazione sono risorse cruciali tanto per lo sviluppo che per la coesione di ciascuna comunità.

Qui ci si accorge subito di entrare in un terreno spinoso: la centralità crescente dei processi di costruzione collettiva dei saperi, ben oltre i luoghi classici della produzione o della 'conservazione' della conoscenza, tanto nella sfera economica che nella sfera politica, pone infatti la questione sociale del controllo e della distribuzione di tali risorse, in definitiva della redistribuzione delle nuove risorse di potere tout court.